

LA LEGALITA' E LA SUA CRISI

L'articolo, frutto di una discussione redazionale, è stato scritto da Emanuele Curzel.

Esiste il problema della giustizia, oggi, in Italia? Esiste un problema di rapporto tra il potere politico e il potere giudiziario?

Possono sembrare solo domande retoriche, persino ridicole, dopo mesi di scontri di inaudita intensità, accuse di protagonismo e di politicizzazione, sospetti e indiscrezioni, interviste, dichiarazioni e manifestazioni di piazza. Da quando, nel febbraio 1992 (circa due secoli e mezzo fa), Antonio di Pietro incastrò il mariuolo Mario Chiesa aprendo le cateratte del cielo sopra Tangentopoli, non sono certo mancate le occasioni di contrasto tra la magistratura e gli altri poteri dello Stato.

E allora, il porsi la domanda sull'esistenza di un problema riguardante l'amministrazione della giustizia in Italia può davvero sembrare retorica. A meno che non si cerchi di condurre l'analisi al di fuori dei consueti metodi, spesso superficiali e frettolosi, usati dai tanti mezzi di comunicazione che fanno apparire e scomparire le notizie da un giorno all'altro, seppellendo e insabbiando rapidamente fatti e dichiarazioni che sarebbero utili per comprendere meglio le radici dei problemi.

Non lasceremo sovvertire...

Con una frase provocatoria, ma non priva di fondamenti, si potrebbe invece affermare che ormai in Italia il problema della magistratura, del rapporto tra la magistratura e potere politico, **non esiste in quanto tale.**

Esiste invece un **problema essenzialmente politico**: quello di un potere esecutivo che, eletto a partire da un sistema elettorale sostanzialmente maggioritario, sostiene di aver per questo conseguito un potere maggiore rispetto a quello detenuto dai governi precedenti; e pensa quindi - a partire da questo erroneo convincimento, in buona o in cattiva fede - di poter prevalere su ogni altro potere, anche su quelli il cui compito è essenzialmente di controllo.

Gli esempi sono tutti di estrema attualità. Si moltiplicano gli attacchi, ormai senza repliche, al Capo dello Stato; Pannella ritiene di poter minacciare e delegittimare, in nome di non si sa bene cosa, la Corte Costituzionale; un coro di piagnistei misti a minacce risponde costantemente ai tentativi di quel che resta della stampa libera e della dignità dei giornalisti Rai di dire come realmente stanno le cose; viene periodicamente discussa l'autonomia della Banca d'Italia; le critiche da parte di Paesi tradizionalmente amici vengono accolte con indignazione nazionalista; *dulcis in fundo*, anche il Parlamento viene considerato delegittimato, perché alcuni dei membri della maggioranza hanno dichiarato di averne abbastanza; questo è sufficiente - si afferma - per mandare tutti a casa e svuotare l'aula (ridiventata "sorda e grigia"?).

Gli attacchi all'indipendenza della magistratura sono solo un particolare in questo quadro, nel quale una (provvisoria, temiamo) vetta è stata raggiunta da Silvio Berlusconi con il famoso discorso del "sovertere". Nella conferenza-stampa all'indomani dell'avviso di garanzia, il Capo del Governo ha affermato che la decisione dei magistrati milanesi non costituiva altro che un uso illegale e arbitrario della giustizia, e che se i giudici l'avessero condannato, quella sarebbe stata una "condanna politica". L'Unto del Signore, evidentemente, si è già autoprocesso e autoassolto; così come ha autodeciso (anzi, no: l'avrebbe deciso il "pubblico"!); che conflitti di interesse tra le sue molteplici attività e la sua posizione di Capo del Governo non esistono (dichiarazione rilasciata nella conferenza-stampa di fine anno).

Silvio Berlusconi - che ci creda davvero o no - afferma di essere l'unico potere legittimo, in quanto unico ad essere stato eletto dal popolo; a prescindere dalla verità di quest'ultima affermazione, si tratta di una concezione della democrazia invero abbastanza particolare, che definire "peronista" è troppo poco, e che ci porta ben più in là di un Sudamerica che - come ha ricordato Buttiglione in aula, nel dibattito prima delle dimissioni del Governo - sta faticosamente cercando la via per uno sviluppo democratico meno squilibrato. Quella di Berlusconi è invece una convinzione che ci avvicina - con incredibile velocità - proprio ai regimi plebiscitari, nei

quali la Guida pretende di essere in contatto continuo con lo spirito della Nazione e di ottenere dalla (vera o presunta) volontà compatta del *Volk* la legittimazione della propria azione. Le "oceaniche" (non riuscendo a portare in piazza che poche migliaia di persone) vengono sostituite dai sondaggi "pilateschi" (da Pilo-Pilato). La suddivisione dei poteri tipica della tradizione liberale, i poteri di controllo previsti in una repubblica democratica non sono altro che un disturbo per il manovratore.

*I giudici se vogliono giudicare bisogna che si facciano eleggere
i giornalisti se vogliono scrivere non devono criticare
i sindacalisti si devono alzare in piedi quando mi vedono entrare
l'opposizione non deve opporsi se no non vale
e insomma una buona volta lasciatemi lavorare...*

(STEFANO BENNI, *Bokassa rap*)

Il potere di controllo meno controllabile

La magistratura ha costituito e costituisce in ogni caso il principale ostacolo nei confronti di chi - in evidente continuità con gli anni ottanta del craxismo e del Caf - punta ad una completa presa del potere in Italia.

Si tratta del potere di controllo meno controllabile, meno ancora della Corte Costituzionale, dei mezzi di informazione, del Capo dello Stato. La sua natura essenzialmente burocratica lo rende autonomo da vincoli di mandato; la forma mentale del giudice - che si pone di fronte ai problemi in modo astratto - allontana il mondo giudiziario da quello politico, nel quale, invece che la parte più vicina alla "verità", vince quella verso la quale pende il rapporto di forza.

Ma proprio l'assenza di un mandato elettorale, lungi dall'essere considerato come una garanzia per tutte le forze in campo, viene visto ora come un handicap. [Il nostro sistema non prevede l'elezione dei giudici: non possediamo certo l'articolazione di poteri e la saldezza democratica degli Stati Uniti. Lo impedisce la sempiterna presenza di *conventiones ad excludendum* nella vita politica italiana, per cui alcune forze politiche non sono considerate legittime da altre, che puntano al loro annientamento (urlo dei manifestanti forzitalioti: "comunisti, tornatevene in Russia")].

Si rimprovera inoltre ai giudici il fatto di essere divenuti, negli ultimi due anni, protagonisti di prima grandezza della vita politica nazionale. Si tratta sicuramente di un'anomalia, in quanto si è realizzata una sovraespo-

sizione che ha permesso di insinuare dubbi sulla correttezza del loro agire. Bisogna anche chiedersi, però, quanto i giudici stiano occupando spazi altrui e quanto invece finiscano per espandersi nel vuoto lasciato da altri poteri.

Lo sforzo per ricondurre la magistratura ad un compito più ordinario e più fisiologico passa dunque attraverso il ripristino degli altri poteri di controllo: i controlli all'interno dell'amministrazione, la stampa, l'opposizione politica. Finché questi meccanismi non funzionano, neanche la magistratura è in grado di agire bene. Finché non si realizza un sistema di controllo interno all'amministrazione, ed invece (per fare un esempio) i comuni restano liberi di gestire gli appalti senza alcun filtro esterno efficace, il sistema delle tangenti all'interno del sistema pubblico non può che continuare a trovare il terreno su cui prosperare. Solo la chiarezza e l'efficienza nel funzionamento della pubblica amministrazione, e la sua correttezza nei rapporti con il cittadino, può prosciugare le sacche di corruzione.

Il letargo della legalità

La crisi politica in atto - che non si esaurisce certo con la caduta del governo Berlusconi - non è altro che un riflesso di una più profonda crisi culturale, di più lungo periodo e di maggiore gravità: quella riguardante il naufragio del senso della giustizia e della legalità nel nostro Paese. Il problema - come si è più volte sottolineato - va dunque ben oltre la magistratura, i suoi meriti, i suoi ritardi, la sua disorganizzazione, il rispetto o meno della sua autonomia; anzi, tutti questi problemi sembrano risibili di fronte alla crisi strutturale che la comunità italiana sta vivendo.

Si sta diffondendo sempre più un approccio politico-culturale alla "cosa pubblica" per cui governare diventa sinonimo di essere padroni, l'essere al potere vale a garantirsi la prosecuzione del potere stesso, la correttezza nei comportamenti quotidiani (rispetto della proprietà collettiva, pagamento delle tasse, cultura dei diritti e non dei favori) sono un *optional* riservato agli idealisti e agli stupidi; e a tale impostazione va il consenso più o meno implicito dei cittadini. La "voglia di destra" è in gran parte bisogno di sicurezza senza sacrificio alcuno: e dimostra - tra l'altro - che i cattolici che hanno governato questo Paese negli ultimi cinquant'anni hanno lasciato, sotto questo profilo, solo cumuli di macerie.

La legalità viene sostituita dalla legittimità di fatto, fondata su un po-

tere di tipo carismatico; la politica si verticalizza; la divisione dei poteri viene messa in discussione; l'applicazione delle regole che fanno funzionare il sistema viene considerata solo la volontà di una parte politica; non si capisce (e non importa più tanto) quali sono i diritti e quali i doveri; si ricorre ad un capo, e il resto non conta.

Siamo insomma di fronte al letargo dei principi regolatori della convivenza nati da quanto accumulato in secoli di riflessione sulla legalità; il letargo di quei principi che (come notava Troeltsch già all'inizio degli anni venti) costituiscono il nutrimento che permette la sopravvivenza della democrazia europea. L'Italia vive oggi una nuova crisi del diritto naturale razionale, simile a quella vissuta dall'Europa dopo la prima Guerra Mondiale, prima dell'avvento dei totalitarismi. Sono messi in discussione i "diritti dell'uomo" sanciti dalla Rivoluzione Americana e Francese e la loro organizzazione politica, a favore di un liberismo "preliberale" di tipo feudale, in cui il capo-possidente è "libero" di organizzare economicamente e istituzionalmente ciò che considera sua proprietà, non riconoscendo alcuna titolarità ai diritti dei non-possidenti. E' questa la *deregulation* a cui pensa il Polo della Libertà?

Idee ricostruttive (con tragico sospetto)

In questo quadro è essenziale ridare fiato ai poteri di controllo, affinché limitino l'espansione a tutto campo di una parte sulle altre e mantengano nei binari la struttura democratica del nostro Paese in questa fase di assestamento. Per fare questo è necessario che la magistratura svolga la sua funzione di controllo di legalità in modo ineccepibile, affrontando al suo interno i problemi della questione morale, dell'efficienza del servizio, della trasparenza nel conferimento degli incarichi direttivi.

E' necessario inoltre che volga al termine la patologica sovraesposizione della magistratura (riconducendola alla sua funzione di controllo di legalità nei termini fisiologici) anche attraverso lo sviluppo di altri sistemi di controllo, quali i controlli amministrativi sull'operato dei pubblici funzionari, da una parte, e l'effettivo esercizio del controllo democratico sugli appartenenti alla classe politica, dall'altra.

Ma, come si è accennato, questi problemi appaiono poca cosa di fronte alla portata dei mutamenti culturali in atto, che minano alle basi i valori

stessi su cui finora si è fondata la convivenza democratica. Ciò trova una ragione nello smarrimento che nasce di fronte al vuoto di potere lasciato dalla vecchia classe politica, a cui si contrappone la voglia di poteri forti che colmino tale vuoto, a prescindere dai valori da tali poteri affermati, ed anzi con assoluta indifferenza rispetto ad essi.

Già la consapevolezza del problema costituisce una forte molla per iniziare un'opera di ricostruzione. Ma non si può dire che oggi, nel Paese, sia forte e diffusa questa consapevolezza.

Come è noto, gli anticorpi esistono per malattie che sono già state combattute. Forse quelli sviluppatasi in Europa all'indomani della Seconda Guerra Mondiale non sono attivi di fronte ad un sistema di potere nuovo, a una minaccia nuova che non conosciamo appieno. Sorge il tragico sospetto di essere di fronte ad un avversario al quale non ci si può opporre con armi che si costruiscono dal di dentro. E se il nostro organismo sociale, come l'Europa dei totalitarismi degli anni trenta, non potesse essere salvato dall'interno?

Se invece la libertà serve solo al benessere privato, se si esaurisce su un mercato dei beni e dei servizi che favorisce la corsa al profitto in un quadro di carenti condizioni morali e sociali; se la libertà rimane una mera tolleranza senza partecipazione; se dunque è un lasciare che si compia il destino degli altri nell'indifferenza; in breve, se la libertà non sfocia nella solidarietà, allora alla lunga non può essere vitale... È di decisiva importanza sapere, volere e condividere ciò che ci unisce nella nostra democrazia fondata sulla libertà. Una tale democrazia funziona, nel lungo periodo, solo se non è la semplice somma di esistenze private, ma una convivenza attraverso la quale e in nome della quale ci manteniamo uniti. Senza solidarietà questo non può realizzarsi. Altrimenti, la democrazia perde la capacità di risolvere i problemi. E riduce la realtà politica a potere, il che va sempre - alla fine - a danno della libertà.

(Dal discorso tenuto dal presidente della Germania Federale Richard von Weizsäcker, nella pubblica commemorazione del cinquantesimo anniversario del sacrificio della Rosa Bianca, 15 febbraio 1993). ■